



# La RAGIONE

leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 15 maggio 2026 / Anno 6 Numero 95 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# DiPendenza

di Davide Giacalone

**N**on serve chiedersi chi, fra Trump e Xi, abbia iniziato i colloqui in condizioni di vantaggio e chi ne abbia tratto il maggior utile. Si osservi lo squilibrio, fra i due capi di Stato. Xi non c'è andato leggero e, dopo i convenevoli, ha tirato fuori la questione di Taiwan: «Se gestita bene i due Paesi (Cina e Usa, ndr) possono mantenere la stabilità. Se gestita male, i due Paesi andranno verso la collisione o persino lo scontro». Dopo questo cortese avviso ha parlato Trump, rivolgendosi a Xi: «Sei un grande leader. È un onore essere tuo amico. Avremo un futuro fantastico insieme. C'è chi dice che questo sarà il più grande summit di tutti i tempi». Non occorre aggiungere molto, considerato che parti definendo la Cina come avversaria. Eppure le cose non andranno come vorrebbero il minaccioso o l'esagerato: sarà la realtà a prenderli per mano. Dal punto di vista economico e commerciale i punti di attrito e le ragioni di conflitto sono molteplici, ma l'uno è dipendente dall'altro. Trump può lamentarsi quanto vuole dell'enorme disavanzo della bilancia commerciale americana e della quantità di beni che la Cina esporta negli Usa, ma mettere i dazi non gli serve ad altro che a fare vedere la propria debolezza, mentre sarebbe efficace convincere gli americani a comprare di meno e risparmiare di più. Ma lui sostiene il contrario e, comunque, se ci si prova va incontro alla rivolta interna. Senza la Cina gli Usa si fermano. Xi può pure bloccare l'esportazione di magneti o terre rare, per reagire ai dazi smodati del cotonato collega, ma sa bene che senza gli Usa da invadere di merci la Cina s'intasa. Il mercato interno cinese è immenso ma povero, mentre ricchissimi sono i mercati americani ed europei. L'equilibrio espansivo cinese dipende dalle esportazioni, mentre non pochi sono i punti di debolezza interni. La debolezza americana consiste nella crescita tecnologica cinese, frutto anche della collaborazione con le imprese che

accompagnano Trump. La debolezza cinese consiste nella dominanza transattiva del dollaro e dei connessi circuiti finanziari. Un accordo si trova. Con il coltello sotto al tavolo, ma si trova. C'è consonanza anche sulle politiche globali. L'uno e l'altro, in fondo, non vogliono conquistare il mondo ma pretendono che nessuno metta becco nel loro. Pensano che accettare reciprocamente e far accettare a tutti gli altri le loro aree d'influenza diretta consentirà la pace e la stabilità. Fare un accordo non sarebbe difficile, salvo che la realtà li ferma. L'effetto di quell'impostazione non sarebbe la pace ma il moltiplicarsi delle guerre. Come già succede nel Golfo Persico, dove la Cina sostiene la teocrazia iraniana (che agredisce senza nucleare). Trump può pure entrare in Venezuela, reclamare la Groenlandia e svillaneggiare canadesi ed europei, Xi non ha nulla da obiettare. Ne discende - il cinese è stato chiarissimo - che quando e come deciderà di prendersi Taiwan nessuno dovrà avere nulla da obiettare. E Trump non obietterebbe, salvo che lo farebbero molti dei suoi connazionali, come lo farebbero gli alleati degli occidentali nell'area: dal Giappone alle Filippine e all'Australia. Già ieri (ne scrive Massimiliano Lenzi a pagina 4) Putin s'è innervosito e divicolato: i suoi errori hanno creato l'inedita condizione di una Russia subordinata alla Cina, il che scatenerà spinte di riequilibrio. L'India non ha il problema demografico cinese e non intende farsi accantonare in una spartizione bipolare. L'Unione Europea (con Uk) regge da sola e con successo la resistenza ucraina, laddove Trump e Putin s'erano già accordati per cancellare la forza morale, politica e militare di quel popolo. E mi fermo per limiti di spazio. L'accordo delle aree resterà verbale, perché spingerlo scatenerebbe reazioni incontrollabili. Nel tempo che precedette la Prima guerra mondiale diverse cose somigliavano al presente e chi la aprì ci rimise (in quel frangente caddero quattro imperi: austroungarico, cinese, russo e turco). Si spera che qualcuno conosca la storia.

## Laburisti sfanganti



Viste da lontano, le cose sembrano più chiare: aprire una crisi dentro il Partito laburista inglese, dire d'essersi sbagliati sul capo e farlo dopo una dura sconfitta elettorale non dimostra d'aver capito, ma mostra la speranza di sfangarla gratis.

## L'insegnante se ne va

# Disconosciuti

di Giancristiano Desiderio

**I**l fenomeno della dispersione scolastica non riguarda soltanto alunni e studenti ma interessa e coinvolge anche i docenti. Sono sempre di più gli insegnanti che non potendo più insegnare scelgono di lasciare la scuola ben prima della pensione. Proprio così. I professori e le professoressine abbandonano la scuola per i motivi più vari: per lo stress, per la retribuzione bassa, per l'ingerenza delle famiglie e il conflitto con gli studenti, per il peso eccessivo di incarichi, riunioni, burocrazia. Ma ora

lasciano la scuola, che magari scelsero per una loro innata propensione all'insegnamento, perché non riconoscono più la scuola. In altre parole, gli insegnanti non potendo più insegnare decidono di uscire di scena. È un fenomeno in crescita che dovrebbe far riflettere. Chi? Il lettore, magari distratto comprensibilmente dai suoi personali affari, si chiederà: ma perché a scuola non s'insegna più? Questo è il punto: s'insegna quando lo permettono le tante, troppe attività che si svolgono negli istituti di ogni

Segue a pag. 12

## Draghi for president



di Sofia Cifarelli

**L**e parole pronunciate ieri pongono un problema politico a tutti i cittadini europei e a tutti i loro governanti e rappresentanti: Mario Draghi incarna il meglio della classe dirigente europea, le sue sono parole di un soggetto politico dotato di competenze ed esperienze tecniche, ma non sono le parole di un politico soltanto perché la sua vita non è mai passata da una raccolta di consensi elettorali. Sicché le possibilità sono due: a. approfittare di quella mancanza per considerarlo inutilizzabile alla guida europea, che lo si faccia con un sospiro di sollievo o di rammarico; b. colmare quella lacuna portandogli il consenso raccolto da soggetti politici di varia nazionalità e collocazione. La seconda è la sola scelta che guardi al futuro, proprio perché Draghi - che ieri in Germania ha ricevuto il premio Carlo Magno - ha ricordato gli enormi meriti e le straordinarie conquiste dell'Unione Europea fin qui realizzata, aggiungendo che ciò che è stata la forza di ieri diventa la debolezza di oggi, in un mondo cambiato. Non dottrina o tecnicismi: questa è politica vera.



La flotta di governo P. Armaroli

Le Cinquecento di Fini e Meloni Pagina 2

L'egemonia non è propaganda M. Lavia

Crepe nel governo e poco tempo Pagina 2

Una maledizione chiamata tregua Perdei-Provinciali

Servita ai russi per colpire l'Ucraina Pagina 5

La febbre del farmaco C. Gaudio

Spesa alle stelle e tetti sfondati Pagina 9

Le Cinquecento di Fini e Meloni

# Flotta di governo

di Paolo Amaroli

**C**ataneese, deputato di lungo corso nelle liste del Msi-Dn e di Alleanza nazionale, penalista di grido, eccellente oratore, Enzo Trantino era famoso per le sue battute urticanti. Una per tutte: «Gianfranco Fini fa correre le Cinquecento e lascia in autorimessa le Ferrari». Certo, per non essere da meno di Silvio Berlusconi, nei confronti del quale nutriva un complesso d'inferiorità, anche Fini nel 1996 imbarca qualche libero pensatore. Ma mentre il Cavaliere valorizza i suoi intellettuali, Fini non fa altrettanto. Il successore di Giorgio Almirante non è mai stato un direttore d'orchestra per il semplice motivo che non teneva in gran conto gli orchestrali. Ha sempre puntato unicamente sulla sua buona stella, sulla sua oratoria efficace, sulla sua persona. Un numero uno che però non avrebbe avuto successo se al suo fianco non ci fosse stato l'uno-bis. Ma sì, Pinuccio Tatarella. Un personaggio straordinario per la distanza siderale tra apparenza e realtà. Strascicava le gambe facendo un gran chiasso. Dopo cena era più impacciato di Salvatore Valitutti. Non so se mi spiego. Mentre la moglie, Angiola Filipponio, distinta docente di Filosofia del diritto, è una donna *chic*. L'amore, si sa, è cieco. Parlava un barese pressoché incomprensibile. Ma Luciano Violante, dal seggio più alto di Montecitorio, metteva la mano all'orecchio per non perderne una sillaba. Fuori dal Palazzo, Pinuccio poteva essere scambiato per un guardamacchine abusivo. Ma nelle segrete stanze del Potere contava eccome. Una testa politica grossa così. Senza di lui, Alleanza nazionale non sarebbe succeduta al Msi. Senza di lui, grazie a un'intesa sottobanco con il leghista Roberto Maroni, alla commissione bicamerale per le riforme costituzionali presieduta da Massimo D'Alema l'elezione popolare diretta del capo dello Stato non avrebbe avuto la meglio sul premierato allora caldeggiato dal centrosinistra. Senza di lui, Fini e Berlusconi non avrebbero filato d'amore e d'accordo per un tratto di strada. Morto lui, tutto è venuto giù come un castello di carte. Perché Tatarella aveva capito che se si sta lontano dal Cavaliere si patisce il freddo ma se

gli si sta troppo vicino alla fine ci si brucia. E per Fini fu l'inizio della fine. La storia non si ripete mai allo stesso modo. Eppure anche Giorgia Meloni, e parliamo di una fuoriclasse, ha qualcosa da farsi perdonare. Lei fa correre le Cinquecento perché in autorimessa ha poco o niente. Altro che Ferrari. Ha avuto un decennio per prepararsi alla conquista di Palazzo Chigi e non si è curata di rinforzare una squadra che definire gracilina è dire poco. Perché non ci ha pensato per tempo? Perché, come Fini, non ha la vocazione del direttore d'orchestra. Lei non ha un partito dietro di sé. Lei è il partito, con l'illusione che l'intendenza sarebbe stata alla sua altezza. Se il partito è quello che è, non si poteva pretendere che la squadra di governo facesse meraviglie. Il «Corriere della Sera» ha scritto che Meloni non procederebbe a un rimpasto, che fior di precedenti alla mano non comporterebbe una crisi ministeriale, perché non saprebbe con chi rimpiazzare i ministri dimessi. Un'esagerazione se non addirittura una provocazione. Fatto sta che Meloni ha sbagliato i tempi d'uscita di qualche componente del governo. Non li ha licenziati prima del referendum sulla giustizia per non dare soddisfazione alle opposizioni, che ne reclamavano le dimissioni. Così è stata costretta a disfarsene dopo, dando prova di debolezza. Meloni però sbaglia anche quando ora si attiene a un improbabile *quieta non muovere*. *Quieta?* Ma no, non si possono fare le nozze con i fichi secchi. Se davvero punta a un programma di fine legislatura con i fuochi d'artificio, compatibilmente con le vacche magre con le quali dobbiamo fare i conti, occorrono artificieri all'altezza del compito. E allora il presidente del Consiglio allarghi la squadra di governo a personalità che non siano i soliti amichetti della parrocchietta e diano affidamento per il prestigio conquistato nel corso dei decenni. Occorrerebbe poi il contributo d'idee di personaggi come Marcello Veneziani, Francesco Perfetti, Alessandro Campi, Ernesto Galli della Loggia, Giordano Bruno Guerri, Luca Ricolfi, Dino Cofrancesco, Danilo Breschi e altri ancora. Chi cerca trova. Sono tutt'altro che intellettuali organici, puri e semplici *yes men*. Un pregio, non un difetto. Perché privarsene?



Le crepe nell'esecutivo e il tempo che non basta a rimediare

# L'egemonia non è propaganda

di Mario Lavia

**Q**uando comincia a scricchiolare qualcosa nel partito di maggioranza di solito vuole dire che il governo è entrato in una fase diversa e più complicata. Ovviamente stiamo parlando di Fratelli d'Italia, il partito-cardine dell'esecutivo di cui è *leader* la presidente del Consiglio. Brutto affare. Si sta disegnando in quel partito una trama di veleni, lotte e dissapori che pare investire il cuore del potere. Le ramificazioni di consiglieri, uffici stampa, collaboratori diventano un sottobosco paludoso e infido nel quale rotolano teste di personaggi poco conosciuti ma di rilievo. Un Ministero come quello della Cultura ha preso ad assomigliare a un cortile nel quale i monelli fanno a botte ogni cinque minuti e senza che se ne intuiscono bene i motivi. Quando poi vengono alla luce i contrasti fra ministri o anche solo le dicerie su qualcuno di loro, ecco che la compagine si sfilaccia sotto gli occhi increduli e furenti di una Giorgia Meloni incapace di riportare ordine fra

i suoi, per esempio sedando le tensioni fra Giuli e Fazzolari *et cetera et cetera*. Il ministro della Cultura è il protagonista assoluto di questa fase critica, un D'Artagnan impreveduto che prima ha aperto un fronte polemico con Salvini, poi ha litigato con uno della sua stessa famiglia ideologica - Pietrangelo Buttafuoco - sul padiglione russo alla Biennale di Venezia, infine ha licenziato dalla sera alla mattina due stretti collaboratori tra cui Emanuele Merlino, responsabile della segreteria tecnica del Mic e uomo di strettissima fiducia del sottosegretario Fazzolari. Lotte, faide. L'ideologia non c'entra nulla, c'entra la politica. Il che è molto più problematico, trattandosi del governo. Ma dietro ai diverbi più o meno politici s'intravede quel tipo di nervosismo tipico del panico. Accade quando la nave comincia a imbarcare acqua. Nulla è perduto, ma il mare adesso fa più paura. E a quel punto ogni occasione è buona per una crisi di nervi. La verità è che la squadra dei Fratelli non è allenata all'esercizio terribilmente sfinente del potere, che dopo un *tot* di anni logora chi ce l'ha. Gli uomini della Dc avevano fatto il cal-

lo a tutto: figuriamoci se un Antonio Gava si metteva a litigare con il suo *staff*. Viene dunque avanti un tratto che forse non si era considerato appieno, appunto il dilettantismo dei 'nuovi' che avevano vinto trionfalmente le elezioni di quasi quattro anni fa, la loro scarsa tenuta psicologica, l'evidente mancanza di respiro politico. In questi anni in cui pure ha avuto il Paese in mano, Fratelli d'Italia dapprima ha esagerato credendo che per modellare la «Nazione» fosse sufficiente l'occupazione della Rai e qualche mostra tutto sommato non indimenticabile: succede quando di confonde l'egemonia con la propaganda. Dinanzi alle difficoltà il partito di Meloni si è poi fatto prendere dal terrore di perdere il potere, combinandone una dietro l'altra. Non è un caso che sia Giuli, il meno politico di tutti, a far capire di averne abbastanza. Vedremo cosa succederà. Potranno anche chiudere il caso Giuli, ma i conflitti restano. Ora, un anno è poco per ricostruire tutto, ma è tanto se si pensa di viverlo così. E di certo quella che doveva essere la marcia trionfale del melonismo rischia di trasformarsi in suo Calvario.

La Voce di Giuseppe Prezzolini

# Pregi e problemi dell'eterogeneità

di Antonino Cangemi

**G**iuseppe Prezzolini fu di parola. In una lettera del 20 novembre 1908 annuncia a Benedetto Croce che il primo numero de "La Voce" uscirà il 20 dicembre e la data è rispettata. Il periodico appare nel ricco panorama editoriale del tempo con una veste grafica elegante curata da Ardengo Soffici, che al nome della testata poi aggiungerà una vignetta raffigurante un contadino e il motto "Non si distrae chi è intento a un lavoro". È composto da quattro pagine, ciascuna di quattro colonne, scritte con caratteri aldini. A dirigerlo è lo stesso Prezzolini – reduce dell'esperienza del "Leonardo" – con accanto Giovanni Papini, al quale è affidato il primo editoriale "L'Italia risponde". Nel secondo numero è il direttore a enunciarne, nell'articolo di fondo, le linee programmatiche. L'incipit svela l'arguzia del giornalista di razza: «Non promettiamo di essere dei geni, di sviscerare il mistero del mondo e di determinare il preciso e quotidiano menu delle azioni che occorrono per diventare grandi uomini. Ma promettiamo di essere ONESTI e SINCERI. Noi sentiamo fortemente l'eticità della vita intellettuale, e ci muove il vomito a ve-

dere la miseria e l'angustia e il rivoltante traffico che si fa delle cose dello spirito». L'intento del settimanale fiorentino è quello di coniugare cultura e politica. Sul versante culturale spicca l'avversione per «i giudizi leggeri e avventati senza possibilità di discussione, la ciarlataneria di artisti deficienti e di pensatori senza reni, il lucro e il mestiere di fabbricanti di letteratura, la vuota formulistica che risolve automaticamente ogni problema»; su quello politico-sociale, all'idiosincrasia per «il modernismo e il sindacalismo» si contrappone il proposito di riformare le biblioteche pubbliche e di contrastare «la crisi morale delle università italiane» e «la viltà della vita contemporanea». La sua tiratura oscillerà tra le 2mila copie iniziali e le 5mila del periodo migliore. Al di là delle vendite, il periodico si fa strada nel dibattito culturale e politico polemizzando contro una letteratura estetizzante priva di contenuti e con alcune scelte giolittiane giudicate trasformiste. Il pluralismo di voci autorevoli ed eterogenee (nel corso del suo travagliato percorso vi collaborano fra gli altri Luigi Einaudi, Giovanni Amendola, Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, Giovanni Gentile ed Emilio Cecchi) è un suo connotato e i suoi articoli – cui si aggiungono i volumi dei "Quaderni della Voce" – più di una volta destano scalpo-

re, come nel caso delle "Lettere triestine" di Scipio Slataper e di "Cocò all'Università di Napoli, o la scuola della mala vita" di Salvemini, che denuncia i mali degli atenei in mano ai "baroni" e il parassitismo dei ceti impiegatizi. Ma proprio il pluralismo di voci, se da un lato è un punto di forza, dall'altro è fonte di contrasti interni. Nel 1911 la guerra italo-turca provoca una spaccatura nella redazione e l'abbandono di Salvemini, contrario alla spedizione, che nello stesso anno fonda "L'Unità" (nulla a che vedere col quotidiano politico nato per volontà di Antonio Gramsci nel 1924). L'anno dopo Prezzolini cede per alcuni mesi le redini della rivista a Papini, per poi tornare alla guida fino al dicembre 1914, quando la sua "creatura" si divide in "La Voce bianca" diretta da Giuseppe De Robertis (con un taglio letterario) e "La Voce gialla" di Antonio De Viti de Marco (d'interesse politico). Priva della sua anima, "La Voce" perde lo smalto di un tempo e autorevolezza nel dibattito politico ma non in quello letterario. Lo testimoniano poeti e scrittori come Giuseppe Ungaretti, Aldo Palazzeschi, Dino Campana e diversi autori d'oltralpe che in quelle pagine – destinate a chiudere nel novembre del 1916 – trovano terreno fertile per il loro estro.



## Leggere fa bene alla Ragione



Letizia Moratti  
L'IMPORTANZA DI CREDERE NEI SOGNI  
Solferino 2026

**N**on si tratta di un'autobiografia, piuttosto di un racconto delle cose fatte e di quelle pensate, con l'intento di indurre il lettore a sentirsi parte di un disegno collettivo. Non mancano i riferimenti alla vita privata, funzionali non al far sapere di sé ma al far capire come e perché taluni obiettivi sono stati raggiunti. Molte sono le pagine imprenditoriali e molti sono i ruoli pubblici che l'autrice ha vissuto e ricoperto, ma queste pagine testimoniano non il compiacimento nel raccontarli, bensì lo sforzo di far comprendere che nessun risultato è al di fuori della portata di ciascuno, salvo quelli per cui si ritiene di non essere all'altezza. Insomma, il non provarci è di suo una responsabilità. Anche nella vita di Letizia Moratti non mancano gli insuccessi e le

sconfitte, ma devono essere l'occasione per imparare e ripartire. Certo non è una persona cui la vita abbia negato molte possibilità, anche economiche, ma queste non spiegano il perché dedicare tanto impegno e personale coinvolgimento nell'ascoltare e aiutare quelli cui la vita sembra – ma poi non è così – avere negato tutto. Vale per il lavoro svolto e in svolgimento a San Patrignano e vale per il senzatetto che giace sotto i portici milanesi, cui l'allora sindaco s'accosta per sapere come si può aiutare lui e i troppi che sono nelle sue condizioni. Un libro da leggere e non riassumibile in poche parole, non bastevoli neanche a fare il mero elenco delle esperienze che qui si ricostruiscono. Un libro che pone un problema a noi tutti, anche se non sappiamo se farlo fosse nelle intenzioni dell'autrice: la generosità è u-

na bellissima cosa, come l'altruismo, ma perché hanno smesso di essere parte di una visione collettiva e al tempo stesso diversa del mondo? Si sono molto criticate – a giusta ragione – le ideologie morte nel secolo scorso, ma la cui fine non ha cancellato la fonte da cui scaturivano e che, difatti, si ripropone nelle medesime faglie che dividono il mondo. S'è criticata la politica dei partiti politici, come capita – ed è bene che capiti – in tutte le democrazie. Però s'è come smarrita la capacità di iscriverne i buoni sentimenti e le buone intenzioni dentro disegni che è giusto siano diversi, ma è sano anche che siano condivisi e organizzati perché si provi a farli divenire realtà. Moratti ha vissuto e vive anche esperienze politiche, ma sembra che sia la politica a non riuscire più a vivere l'impostazione che in questo libro si trova.

## Vertice Xi-Trump

# Putin nervoso manda Lavrov fino in India

di Massimiliano Lenzi



**N**on siamo ancora ai falli di frustrazione ma il roscamento del presidente russo Vladimir Putin, per le gran cerimonie e per i salamelecchi del vertice in Cina tra il leader del Dragone Xi Jinping e il presidente statunitense Donald Trump, è sempre più forte. Lo zar sa bene che, dopo l'invasione dell'Ucraina e una guerra d'aggressione stolta e che non riesce a vincere, la Russia ha un bisogno estremo di Pechino per non franare economicamente. Questa dipendenza ha reso di fatto Mosca una potenza macro-regionale e non più globale, arsenale nucleare a parte. Uscire dall'angolo geopolitico, adesso che Trump e Xi rimandano al mondo pure la diapositiva di un vertice storico, è per Mosca un affare estremamente complicato. Tanto per scalfiare un po' sulla scena internazionale, in questi giorni il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, riguardo alle trattative sul conflitto in Ucraina, ha fatto sapere che la Russia non si fida più della mediazione americana. E poi, giusto per mandare un segnale a Pechino e a Washington, si è recato a Nuova Delhi per incontrare il ministro degli Esteri indiano Subrahmanyam Jaishankar e discutere della cooperazione tra i due Paesi nei settori dell'energia e dello Spazio. In questo momento l'India, oltre a coltivare un antagonismo storico con la Cina, ha forti divergenze con l'amministrazione americana di Donald Trump sulle scelte prese: dai dazi commerciali alla gestione del conflitto con l'Iran e del blocco dello Stretto di Hormuz.

## Trovate ministeriali

# La filosofia a prescindere dai filosofi

di Filippo Messina



**A**far scoppiare il caos fra scuola e politica è bastata una bozza. Protagonista: la filosofia. A innescare la miccia che ha scatenato numerose polemiche sono state le nuove "Indicazioni Nazionali per i Licei" elaborate dal Ministero dell'Istruzione e del Merito guidato da Giuseppe Valditara. Il testo ha provocato la reazione di oltre 60 docenti (fra questi Massimo Cacciari) che – sottoscrivendo un appello – si sono detti contrari a quella che hanno definito non soltanto una revisione dei programmi bensì una revisione ideologica e politica dell'insegnamento della filosofia. Al centro delle critiche vi sono l'assenza o il ridimensionamento di alcuni autori considerati fondamentali. Fra i più citati dai professori figurano Karl Marx, Antonio Gramsci e Baruch Spinoza. La questione va però ben oltre i singoli filosofi. Il vero nodo riguarda invece l'idea stessa di scuola: secondo i firmatari dell'appello ci potrebbe essere un possibile impoverimento del pluralismo culturale. Ma non solo: anche un 'orientamento' politico della filosofia e, di conseguenza, della formazione del pensiero critico e collettivo delle nuove generazioni. Dal Ministero hanno respinto ogni accusa. Loredana Perla, la presidente della commissione incaricata di scrivere tali linee guida, ha detto che non esiste alcuna censura e che si tratta solo di un elenco indicativo. Insomma, altro che prenderla con filosofia. In questo caso sarebbe più opportuno dire "prender(se)la con (la) filosofia".

## Parla Willie Peyote

# Un ossimoro per raccontare il presente

di Federico Arduini



**C**è chi i dischi li progetta a tavolino e chi preferisce fidarsi del flusso. Willie Peyote ha scelto senza esitazioni la seconda strada per "Anatomia di uno schianto prolungato", il nuovo album in uscita oggi. Un titolo lungo e letterario, scelto per raccontare le contraddizioni dell'epoca presente attraverso un forte paradosso: «Lo schianto non può tecnicamente essere prolungato» ci spiega il cantautore torinese. «Mi piaceva avere un ossimoro nel titolo perché stiamo vivendo in un'epoca piena di contraddizioni». Un lavoro da ascoltare, che tiene insieme la crisi del sistema collettivo e quella privata del tempo che passa: «Comincio a sentire il mio corpo che va verso il deperimento e quindi è una caduta anche personale e umana» ammette Willie. Anche dal punto di vista musicale il disco spicca ed è nato in maniera organica, senza una gabbia predefinita, appoggiandosi su un retroterra sonoro condiviso con la sua squadra: «Siamo una generazione cresciuta con l'ascolto degli anni Novanta, è la nostra lingua comune». Il risultato è un disco notevole, scritto e costruito con grande cura, che conferma la statura di una penna sincera come poche. Oltre alle collaborazioni con Noemi, Brunori Sas e Jekesa, l'album contiene "Burrasca" e "In cerca di uno schianto", colonna sonora dell'ottimo docufilm sul cantautore "Willie Peyote - Elegia Sabauda" firmato da Enrico Bisi. A fine anno le nuove canzoni prenderanno vita dal vivo con il Club Tour 2026, al via il 10 ottobre.

## Propaganda politica e sofferenza reale

# La Flotilla e la banalità di Gaza

di Pino Casamassima

**S**i riparla di Gaza. E se ne parla per quella Flotilla dalle tante polemiche. La mangiatoia televisiva ingoia "Il dramma di Gaza" restituendolo masticato per i montaggi di "Blob": quel programma che stende al sole dell'intrattenimento preserale una notizia sull'ultimo concerto di Madonna con i topi che assediano Gaza. L'impresa dei nuovi argonauti sulla rotta di una nuova Colchide aveva come Vello d'oro proprio l'attenzione su quella fascia di terra del mondo "dimenticata da Dio e dagli uomini", come suol dirsi. "Distrazioni" storizzate da quella suburra d'umanità di Auschwitz che spinse A-

domo a gridare alla barbarie nel caso si fosse fatta ancora poesia. La poesia tuttavia non è morta anch'essa d'inedia in quel campo dell'orrore. Per fortuna, si dirà. Certo. Ma a pensarci un attimo, viene in mente come – senza scomodare la Arendt – quella 'fortuna' sia diretta conseguenza della normalizzazione. Una assuefazione al Male – alias la guerra o le sue dirette conseguenze – cifrata perfino di burocrazia, economia e politica. "Se questo è un uomo" primeggia fra i *remainders*. Nel *blob* della narrazione, anche l'orrore di Auschwitz è diventato 'normalità': una variazione della Storia che, in quanto raccontata, è diventata "fatto": realtà. Ed è da quel di che quel bontempone di Hegel ci ricorda che «il reale è

razionale». Un "reale" che – nella scia di Kant – Hegel non blinda in una dimensione statica (da rassegnazione, insomma) ma dialettica (ossia in continua trasformazione). Nel caso di Gaza, la trasformazione auspicabile è quella che riguarda l'eliminazione dell'esercito più potente del mondo: quello dei topi. E – a proposito di topi – ci vorrebbe una nuova "Peste" raccontata da un nuovo Camus per rinverdire il vecchio bisogno di risposte a un "Male" che continua a restare incomprensibile. In quel romanzo, per il dottor Rieux non resta che combattere – sempre e strenuamente – la sofferenza umana, ben sapendo che l'eventuale vittoria (in questo caso sulla peste) non sarà né riparatrice né definitiva. Tutto ciò detto, il senso di questa

nuova impresa argonautica della Flotilla sarebbe quello di issare bandiera gialla. Una bandiera gialla – come quella che un tempo denunciava fra i vari pericoli anche quello delle epidemie e della pestilenza a bordo – che in questo caso rivela presenza d'umanità. Come nel romanzo "La Peste" di Camus, nella Flotilla il tema è quello della rivolta etica contro un "Male" che non è alienabile, ma contestabile. Con un "No!". E qui verrebbe in mente un altro testo di Camus ("L'uomo in rivolta") la cui cifra è quella del limite rappresentato da paletti invalicabili: «Fin qui, sì, da qui in poi, no». «Questo limite non può essere superato». E qual è quello di Gaza? Dopo aver attraversato le rigidità dell'inverno all'interno di tende fati-

scenti in mezzo a topi e latrine all'aria aperta, la prossima stagione del caldo porterà epidemie. Un posto che – in attesa di diventare una Riviera che ti saluto Costa Azzurra – è al momento «il più pericoloso al mondo per un bambino» (Unicef). Tornando alla Flotilla, i 175 attivisti fermati da Israele sono accusati dal governo di Netanyahu di "propaganda politica". Una banalità che parrebbe uscita da Massimo Catalano in una puntata di "Quelli della notte". In questo caso, l'arguto trombettista avrebbe probabilmente detto che «È meglio che a Gaza ci sia la pace invece della guerra». Il problema è che a volte la banalità è talmente elevata nella sua forma da rendere impercettibile la sostanza.



Un cessate il fuoco servito ai russi per organizzare il più massiccio attacco all'Ucraina

# Maledetta tregua

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**T**ernopil' – Maledetta tregua. Per quanto paradossale possa sembrare, quest'anatema è la conseguenza logica di quanto abbiamo riportato dal campo di battaglia ogniqualvolta Mosca abbia violato le promesse di *ceasefire*: postremo, nei tre giorni rivendicati da Washington per consentire la parata della vergogna a Mosca. Come leggerete più avanti, questo non è l'unico motivo di biasimo fra gli ucraini.

Dopo aver sfruttato quell'ennesima farsa per spostare divisioni corazzate ed effettuare rotazioni d'uomini e mezzi altrimenti impossibili, oltre a macchiarsi degli orrendi crimini contro i civili ucraini del Donbas, di Kherson e di Sumy che abbiamo descritto in quei giorni, il Cremlino ha usato il 'cessate il fuoco' sbandierato da Donald Trump come un successo personale per accumulare vettori di morte sufficienti a sferrare il più terrificante attacco combinato all'Ucraina dall'inizio della guerra. Nella prima fase ha impiegato un gran numero di droni per sopraffare le difese aeree ucraine. Poi ha usato l'intero spettro di mezzi disponibili per martellare a tappeto impianti energetici, infrastrutture critiche delle grandi città, imprese del settore della Difesa ed edifici delle autorità statali di tutto il Paese con un attacco su vasta scala senza sosta mirato a impedire il riposo e il raggruppamento del personale e delle attrezzature dei difensori ucraini. Il risultato è stato devastante: almeno 1.560 vettori di morte in meno di 48 ore.

Al termine della 'tregua', l'aviazione russa ha attaccato la regione di Dnipropetrovsk uccidendo otto persone e ferendone almeno 11 fra Synelnykove, Kryvyj Rih e Nikopol'. Tanto da veder costrette le autorità di quest'ultimo distretto a ordinare l'evacuazione di settori critici come quelli più caldi di Marhanets' da cui abbiamo registrato alcuni dei *reportage* più terrificanti dall'inizio della guerra. Contemporaneamente ha attaccato le *oblast'* di Kharkiv, Odesa e Poltava lasciando oltre 7.000 utenze senza elettricità. Usando nuovamente lo spazio aereo bielorusso e moldavo, fra il 12 e il 13 maggio l'aviazione russa ha diretto 753 droni ad alto potenziale esplosivo – che sono a tutti gli effetti dei missili da crociera –

contro le regioni occidentali dell'Ucraina. Nonostante le difese ucraine siano riuscite a neutralizzarne un numero altissimo, ben 710, tre persone sono morte a Rivne, migliaia d'abitazioni sono rimaste senza luce a Lutsk, un condominio è collassato a Odesa e un numero d'edifici civili finora difficile da stimare è stato sventrato a Kherson, Kyiv, Khmelnytskyj, Cherkasy e Zhytomyr.

L'allerta aerea ha suonato tutto il giorno sia qui a Ternopil' che nelle regioni di Chernivtsi, Ivano-Frankivsk, Lviv, Volyn e Rivne, e le esplosioni hanno scosso zone tanto vicine ai confini con l'Unione Europea da spingere per la prima volta il nuovo governo di Budapest a convocare l'ambasciatore russo condannando l'attacco più massiccio contro la Transcarpazia dall'inizio della guerra. Fra 13 e 14 maggio Mosca ha continuato lo *strike* combinato lanciando 731 vettori (675 droni e 56 altri tipi di missili) contro quelle e altre regioni dell'Ucraina, concentrando un volume di fuoco spaventoso su Kyiv. Cioè l'attacco ritorsivo paventato da Vladimir Putin qualora l'Ucraina avesse disturbato la sfilata rascista del 9 maggio.

Le immagini del quartiere Darnytsia della capitale – sventrato da bombe russe che hanno causato una quarantina di vittime civili, fra morti e feriti – stanno facendo il giro del mondo in queste ore. Ciò è accaduto nonostante la contraerea ucraina avesse intercettato e neutralizzato 693 obiettivi, fra cui 652 droni e 41 missili. Tenuto conto del fatto che nelle 24 ore precedenti Mosca aveva tentato d'esaurire le difese dell'Ucraina, è stato un record. Collegato a un altro, molto più triste.

Riprendendo in larga parte le amare considerazioni già fatte su queste pagine e aggiornando i dati – già tragici – di Crea, Ieffa e Bruegel che avevamo citato nelle scorse settimane, gli analisti di "Welt" hanno spiegato proprio mentre il bombardamento russo era al suo apice che nel primo trimestre di quest'anno i Paesi dell'Unione Europea hanno importato 6,9 miliardi di metri cubi di Gnl russo. È il livello trimestrale più alto dall'inizio dell'invasione su vasta scala: il 16% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Crea ha aggiunto un dato ancor più brutale: nell'aprile scorso le entrate russe da esportazioni fossili sono salite a circa 733 milioni di

euro al giorno, il livello più alto degli ultimi due anni e mezzo. Dopo dodici anni di tempo – cioè di guerra all'Ucraina – per cambiare strategia, leggere che la Francia è il maggior importatore europeo col 35% del suo Gnl arrivato dalla Russia, che la Spagna ha aumentato gli acquisti di Gnl russo del 43% su base annua e che il Belgio è l'unico Paese europeo in cui la Russia risulta il primo fornitore di Gnl fa male. Rende più inquietante il punto centrale di questi attacchi: cioè che Mosca continui a colpire, aumentando la massa dei propri attacchi. I 3 Kh-47M2 "Kinzhal", i 18 Iskander-M e i 35 Kh-101 lanciati nell'ultima ondata non sono reperti d'un arsenale sovietico in esaurimento ma vettori prodotti recentemente da un sistema industriale ancora alimentato da componenti, logistica, carburanti, entrate fiscali e flussi finanziari.

La contraerea ucraina può infrangere ogni record ma relegare la questione a traiettorie, *radar* e intercettori è una semplificazione quasi offensiva. Le entrate energetiche allentano la pressione sul bilancio russo e ogni flusso valutario regolare rende più resiliente la macchina bellica che quei vettori li produce, trasporta e lancia. La contraddizione è feroce. L'Unione Europea ha formalmente adottato una traiettoria d'uscita dal gas russo: la Commissione ricorda che la dipendenza dal gas di Mosca è scesa dal 45% delle importazioni complessive al 12% nel 2025 e che il regolamento RePowerEU di gennaio 2026 mira a rimuovere dal mercato europeo anche gli ultimi 35 miliardi di metri cubi annui di gas russo. Ma proprio durante questa fase di transizione, mentre la guerra accelera, il Gnl russo continua a entrare nei *terminal* europei sotto copertura contrattuale e dentro una zona grigia politica che non viola sempre la norma ma ne devasta lo spirito.

Ecco perché, ascoltata da qui, la parola "tregua" suona ormai come un insulto. La Russia usa le pause diplomatiche per spostare uomini, rifornire reparti, accumulare droni e missili. Una parte dell'Europa, nel frattempo, usa le transizioni energetiche per un altro *re-stocking*, continuando a comprare ciò che sostiene il terrorismo russo. La prima ipocrisia produce il massacro immediato; la seconda rende possibile quello successivo.

## Putin teme l'Unione Europea e già partono le minacce

# L'Armenia dopo l'Ucraina

di Yurii Colombo

**M**osca – Dopo Kiev è giunto il momento di Erevan? Putin è pronto a mettere le mani sull'Armenia? La stampa internazionale ha sottolineato questo pericolo quando il presidente russo qualche giorno fa ha tracciato un parallelo fra Armenia e Ucraina: «Vediamo tutti cosa sta accadendo ora in Ucraina. Ma da dove è iniziato tutto? Dal suo tentativo di entrare nell'Unione Europea». Una minaccia o forse solo un avvertimento, nel momento in cui pochi giorni fa si è tenuto il primo vertice Armenia-Ue della storia.

Si può meglio comprendere l'importanza di questo *meeting* se si considera che, a metà degli anni Dieci di questo secolo, nella coscienza collettiva del Paese caucasico la Russia rimaneva ancora il principale amico e difensore dell'Armenia. Tuttavia, dopo la guerra del 2020 e so-

prattutto dopo la perdita del Karabakh nel 2023, il rapporto con Mosca si è bruscamente deteriorato. Quest'anno poi la questione delle relazioni con la Russia è tornata in Armenia all'ordine del giorno non più come una disputa sull'allezanza di un tempo, ma come parte di un clima di smarrimento geopolitico che attraversa il mondo intero e di cui le prossime elezioni legislative (previste per giugno) saranno un banco di prova. Il Paese starà a fianco del *premier* Nikol Pashinyan, che vuole una svolta europeista, o guarderà ancora a Mosca (e soprattutto ai suoi gas e petrolio a prezzi scontati)?

Dentro questo contesto le dichiarazioni di Putin sul tema assumono un sapore particolare: «A mio avviso sarebbe giusto, sia nei confronti dei cittadini armeni che nei nostri confronti, in quanto principale *partner* economico, prendere una decisione il prima possibile. Ad esempio, indire un referendum» ha sostenuto il capo del Cremlino. Il punto di caduta del ragionamento non sfugge: riuscire a polarizzare

uno spazio elettorale filorusso in Armenia, come già successo in Moldavia e Georgia, per preparare il terreno a uno scontro politico che si preannuncia di lunga durata.

L'Armenia ha una vicenda storica assai diversa dall'Ucraina. Non è un Paese slavo e a maggioranza ortodossa, non ha legami storici ed etnici plurisecolari con Mosca. Entrò nell'area d'influenza dei Romanov solo nel XIX secolo e fu annessa all'Urss dai bolscevichi nel 1922. In mezzo ci fu il terribile genocidio perpetrato dai turchi durante la Prima guerra mondiale. Tuttavia per Putin l'Armenia (come la Georgia e gli altri Paesi della regione) fa parte della sua proiezione imperiale, anche se qui l'ipotesi militare resta ancora improbabile.

L'Europa non ha portato al vertice di Erevan solo simboli. Al termine dell'incontro le parti hanno annunciato un ampliamento della cooperazione nei settori dell'energia, dei trasporti e delle tecnologie digitali, oltre a confermare che gli investimenti nell'ambito del "Global

Gateway" potrebbero raggiungere i 2,5 miliardi di euro. Nella dichiarazione finale è stato anche sancito il sostegno alla sovranità dell'Armenia, alla sua stabilità e alle riforme, nonché la promozione della cooperazione nei settori della sicurezza.

Oltre alle rose ci sono però anche le spine. L'entrata nell'Unione Europea non è dietro l'angolo, perché anche lì – come in molti Paesi dell'ex Urss – l'economia resta fragile e il sistema fiscale soltanto abbozzato. Si deve poi aggiungere che al vertice non è stata fatta una promessa chiara di un regime senza visti. Nei documenti si parla di «progressi significativi» nel dialogo e della necessità di attuare il piano d'azione, ma non vi è alcuna decisione politica in merito all'esonazione dal visto.

L'Europa ha fornito a Pashinyan strutture, fondi e riconoscimento, ma non gli ha concesso la promessa elettorale più vantaggiosa. E proprio su questo Putin è pronto a conficcare il suo pur spuntato temperino.

Paesi baltici e Romania pronti a ospitare ulteriori truppe statunitensi

# Il fianco orientale

di Federico Mari



**W**ashington non ha ancora preso una decisione definitiva, ma i Paesi del fianco orientale desiderano evitare brutte sorprese. Dopo le indiscrezioni sul ritiro di 5mila soldati statunitensi dalla Germania e le manifestazioni di interesse giunte dalla Polonia, anche le Repubbliche baltiche e la Romania hanno aperto al riposizionamento di truppe americane sul proprio suolo. Una scelta quasi obbligata per i membri della Nato più esposti alle tensioni con Mosca, che sembra evidenziare un sentire comune tra le cancellerie dell'Europa orientale: pur partecipando ai programmi comunitari sulla difesa, la posizione geografica vulnerabile non consente di attendere le soluzioni future. La presenza militare statunitense viene ancora giudicata il deterrente migliore a disposizione. Non sorprende che questi Paesi, a differen-

za degli alleati occidentali, si siano dimostrati restii a criticare l'intervento americano contro l'Iran: negli scorsi mesi Tallinn, Riga, Vilnius e Bucarest hanno incassato gli elogi della Casa Bianca per i loro sforzi negli investimenti militari. Esempi virtuosi da contrapporre all'inazione (reale o percepita) di altri *partner* storici. In una serie di recenti dichiarazioni, ministri e funzionari delle nazioni interessate si sono detti pronti a ospitare i soldati che lascerebbero altrimenti il Vecchio Continente. Una mossa che eviterebbe il rimpatrio oltreoceano, andando comunque a rafforzare aree sensibili per la coalizione.

A margine di una riunione istituzionale, il titolare della Difesa romeno Radu Miruță non ha lasciato spazio a ulteriori interpretazioni: «Abbiamo bisogno di più truppe». Un concetto ribadito ai microfoni della testata «Politico Europe» anche dal suo collaboratore

Sorin Moldovan: «Credo fermamente che una maggiore presenza americana sul fianco orientale sia necessaria. Accoglieremo con favore un dispiegamento permanente sul nostro territorio. Abbiamo costantemente dimostrato il nostro impegno nei confronti del partenariato con Washington, siamo un alleato affidabile».

Il presidente lituano Gitanas Nausėda ha espresso posizioni simili, mentre il ministro degli Esteri lettone Baiba Braže ha confermato a «Bloomberg» lo svolgimento di colloqui con Washington sul tema: «Stiamo avendo conversazioni con i nostri alleati americani, accoglieremo positivamente un simile sviluppo».

Contatti sarebbero in corso anche con Varsavia, la prima a cercare di cogliere questa opportunità: «Stiamo tenendo discussioni sul piano diplomatico e militare per espandere la presenza statunitense. Qualora accadesse non ci opporremo a un riposizionamento dalla Germania, anche se non desideriamo affatto un ritiro da un altro Paese eu-

ropeo» ha affermato il viceministro degli Esteri polacco Marcin Bosacki. Dichiarazioni che tradiscono i contrasti tra il presidente della Repubblica Karol Nawrocki e il premier Donald Tusk, intenzionato a non danneggiare i rapporti con Berlino.

Tuttavia la Polonia non deve confrontarsi soltanto con le tensioni politiche interne. Sullo sfondo resta anche l'imprevedibilità di Donald Trump: secondo indiscrezioni diffuse dal «Wall Street Journal», il Pentagono avrebbe infatti annullato senza preavviso il dispiegamento nel Paese della 2<sup>a</sup> Brigata corazzata da combattimento «Black Jack», una formazione della 1<sup>a</sup> Divisione di cavalleria dell'esercito composta da oltre 4mila uomini. Pur diretti in Polonia, alcuni soldati avrebbero potuto operare in altre nazioni europee. Una circostanza evidenziata dal ministro della Difesa locale Władysław Kosiniak-Kamysz, nel tentativo di rassicurare gli addetti ai lavori: «Il caso non ci riguarda direttamente, ma è legato a cambiamenti annunciati in precedenza».

Israele e Hamas vogliono tenere i palestinesi nelle tende

# Gazei ostaggio di estremisti

di Camillo Bosco

**I**tay Blumental, corrispondente del canale israeliano Kan News, ha riportato come Hamas abbia impedito attivamente il miglioramento delle condizioni abitative nella Striscia di Gaza. Non per contrastare Israele o una 'potenza occidentale', ma per il semplice esercizio di controllo del territorio. Una ditta gazea di appaltatori aveva infatti ricevuto l'autorizzazione dal comando americano e da Tsahal, l'Armata di Difesa d'Israele, per avviare fra le rovine di Rafah la costruzione di un nuovo blocco di abitazioni per permettere il reinsediamento di una parte dei profughi palestinesi. Armi in pugno, i miliziani di Hamas hanno minacciato i lavoratori, costringendoli a fare dietrofront. Così il progetto finanziato dagli Emirati Arabi Uniti – uno dei primi tangibili a essere approvato dal fumoso Board of Peace fondato dal presidente statunitense Donald Trump – non si è potuto materializzare.

Il dettaglio più grottesco è che le rovine di Rafah, la città più a Sud della Striscia e confinante con l'Egitto, si trovano al di là della Yellow Line. Dunque nel pieno di quel 56% circa di Gaza occupato dagli israeliani dall'inizio del cessate il fuoco con la dittatura paramilitare gazea. Il progetto sarebbe stato ben più facilmente gestito da maestranze israeliane, ma i finanziatori e-

miratini hanno giustamente spinto affinché il denaro portasse benefici ai palestinesi sin dalla posa dei mattoni e non per il mero utilizzo dei nuovi alloggi.

Va detto che il modo di fare guerra adottato dagli israeliani dopo il 7 ottobre 2023, ovvero dopo l'infame e indiscriminato attacco terroristico di Hamas a sorpresa contro tutti gli insediamenti ebraici vicini a Gaza, si è rivelato poco meno infame e indiscriminato: la Striscia dentro la Yellow Line, ossia quella toccata dai cingoli dei carri armati Merkava, è una distesa di macerie tale da ricordare le cittadine ucraine 'liberate' dall'esercito di Vladimir Putin. Poco davvero di attività produttive è quindi rimasto nel 56% di Gaza al momento 'giallo', favorendo così l'ingaggio di un'azienda edile di base nella parte ancora autocefala della Striscia.

Ed è questo dettaglio che ha permesso ad Hamas di sbarrare il passo a una delle pochissime iniziative umanitarie concrete che puntano a risollevarlo un territorio letteralmente sventrato da bombe e pale di bulldozer. Il mancato coinvolgimento dell'apparato dei suprematisti palestinesi nell'opera e il suo posizionamento fuori dalla sua area di controllo hanno fatto scattare il boicottaggio assurdo, se non agli occhi di una rivendicazione squisitamente politica. Vale a dire che Hamas preferisce man-

tenere il controllo assoluto sui gazei, anche a costo di farli vivere dentro tende lerce assediate da roditori e qualsiasi altro animale infestante. Qualunque esemplare di parassita vi stia venendo in mente leggendo – scarafaggi, zanzare, pidocchi, acari, pulci, cimici da letto e ancora altri – fa ormai parte della lotta quotidiana dei profughi interni palestinesi per la sopravvivenza. E i topi sono così tanti da salire sulle brande e mordere le persone e i bambini mentre dormono, quando non contaminano le scorte di cibo con il loro appetito vorace.

Banale sottolineare che questa ottusa inflessibilità di Hamas è un *assist* incredibile verso quella parte della società israeliana che vorrebbe vedere i palestinesi affamati e spossati, se non direttamente deportati. Sicuramente ancora non maggioranza nel Paese, ma più vocale e dinamica delle altre. Le recenti, ripetute approvazioni di diverse situazioni legali che consentono di condannare i prigionieri palestinesi alla pena di morte sono state l'epifania più visibile di questo fenomeno, così come la difesa pubblica di sospetti torturatori di detenuti arabi. Nel Talmud il saggio ebreo Hillel il Vecchio conia la famosa domanda «Se non sono io per me, chi sarà per me?»: un interrogativo su cui Hamas dovrebbe riflettere a fondo, ormai in bilico sul baratro di una resa dei conti definitiva con il «nemico sionista».

Parla Luis Marín de San Martín

# Prevost un anno dopo visto da chi lo conosce

di Marinellys Tremamunno

**C**i sono papi che si definiscono attraverso i gesti, altri attraverso le parole. Leone XIV, il primo pontefice nato negli Stati Uniti, sembra determinato a definirsi attraverso la coerenza. A un anno dalla sua elezione, avvenuta l'8 maggio 2025, il mondo ne conosce già lo stile: sereno ma fermo, agostiniano fino al midollo, incapace di piegarsi al potere quando il Vangelo esige altro. Recentemente papa Leone XIV ha affidato la carità della Chiesa a monsignor Luis Marín de San Martín, agostiniano spagnolo che conosce Prevost da ben prima che qualcuno si sognasse di chiamarlo "Sua Santità". «Lo conosco da moltissimi anni, da quando era priore generale. Fu lui, curiosamente, a portarmi a Roma» racconta il presule. «L'ho sempre conosciuto come una persona serena, riflessiva, profonda. Un uomo di preghiera e di governo, molto equilibrato. È sempre stato così e continua ad esserlo anche da papa». La continuità fra l'uomo e il pontefice è il filo che attraversa tutta la conversazione con "La Ragione". Secondo il prelado spagnolo, Prevost è rimasto Prevost: «Ha messo la sua vita nelle mani di Dio, senza

grandi gesti, con molta serenità». Da questa radice spirituale nasce la sua capacità di affrontare situazioni complesse. Luis Marín evita di entrare nel terreno politico, ma quando lo descrive l'immagine che emerge è inequivocabile: «Il papa non è aggressivo, non è un politico. Lo ha detto chiaramente. Non vuole rotture, non vuole scontri ma è coerente. È coerente con la sua fede e con la missione che il Signore gli affida». Inoltre gli anni trascorsi in Perù hanno impresso su di lui una grande sensibilità sociale. «Quella esperienza ha segnato la sua personalità e il suo stile. Vi sono tratti bellissimi: la semplicità, la vicinanza, lo stare sempre accanto ai bisognosi e ai poveri. E aggiungerei la pietà popolare, che è una grande ricchezza dell'America Latina». Se l'eredità latino-americana trova il suo vertice nell'esortazione apostolica "Dilexi te", pubblicata il 9 ottobre 2025, a un anno dal conclave ancora ci si continua a chiedere cosa significhi, nella pratica, avere un papa agostiniano. Luis Marín risponde con convinzione: «Serviamo la Chiesa a partire dalla nostra identità». E quella identità ha un nucleo preciso: la comunione, intesa non come semplice coabitazione ma come «il desiderio, il tentativo e la scelta di avere un'unica anima

e un unico cuore, sempre in cammino verso Dio». È significativo che, alla domanda su come sintetizzare questo primo anno, Marín torni proprio su quella parola: «Ci chiama a essere responsabili, a una fede molto più impegnata. Dobbiamo unirci, vedere l'altro come nostro fratello e nostra sorella. Basta divisioni, scontri, polarizzazioni: siamo la famiglia di Dio». In secondo luogo gli agostiniani, spiega, non hanno un unico apostolato. Sono disponibili per ciò di cui la Chiesa ha bisogno. In un anno di pontificato questa apertura si è tradotta in prese di posizione che vanno dalla condanna delle guerre – definendo certi discorsi bellici «inaccettabili» – fino al sostegno esplicito ai migranti, passando per uno storico viaggio apostolico in Africa che lo ha portato a parlare in Camerun di «un pugno di tiranni» che destina miliardi alla guerra mentre i poveri muoiono. L'Elemosiniere spiega che Leone XIV è «un papa in costruzione» e chiede di pregare per lui, seguire i suoi insegnamenti e, soprattutto, impegnarsi a costruire «cammini di concordia e di pace».



Miliziani e servizi cinesi contro civili, chiese cristiane e comunità buddiste birmane

# Libertà oppressa nel Myanmar

di Luigi Trisolino

**O**ltre 380 milioni di cristiani nel mondo subiscono livelli elevati di oppressione. Su questo tema si parla della Nigeria e in generale dell'Africa, ma i *mass media* restano troppo spesso a farsi spenti sull'Asia. Il Myanmar soffre per esempio una profonda crisi sociale e una guerra civile logora il tessuto economico della popolazione. Vi sono infatti gruppi di miliziani che tentano di allargare la propria influenza assediando le comunità locali. Dialogando con alcune religiose missionarie birmane che si recano periodicamente su quel complesso territorio, si può apprendere dei legami tra i militari assediati e il regime illiberale cinese. Quest'ultimo si occupa di armare le braccia dei miliziani, affinché famiglie e comunità religiose locali continuino a essere disorientate e terrorizzate. I cattolici, in particolare, risultano particolarmente vessati per il legame con la Chiesa romana e quindi con autorità straniere quali sarebbero lo Stato Vaticano, la Curia romana e il pontefice. Ma è la religione in sé a es-

sere odiata dai miliziani, secondo i quali la persona si dissolve nelle masse da rieducare o su cui poter fare esperimenti sociali al netto di ogni spiritualità. In realtà i fedeli possono ancora pregare, a volte anche in pubblico, ma vivono in perenne ansia. Se le comunità cattoliche, per esempio, ufficializzassero il proprio sentimento di contrarietà verso i miliziani, non vi sarebbe più libertà di pregare o di riunirsi. Tra i civili oppressi, tuttavia, oltre al sentimento religioso si fa sempre più strada il sentimento della solidarietà con azioni umanitarie reciproche. La tensione resta comunque alta, poiché persino nell'aiutare il prossimo bisogna stare attenti alle milizie, che aizzano la perpetuazione della guerra civile. Occorre inoltre evitare di imbattersi in situazioni apparentemente innocue, ma nelle quali operano come infiltrati i servizi sinici, sempre alla ricerca di informazioni da trasmettere al Partito comunista cinese. Gli spazi di speranza ci sono, malgrado tutto. Il 2026 si è aperto con l'inaugurazione della Chiesa cattolica di San Giovanni nella diocesi di Myitkyina, capitale dello Stato Kachin, ossia nella zona settentrionale del

Myanmar, dove i miliziani organizzano scontri violenti contro l'esercito regolare del Paese. La nuova comunità è già operativa nel quartiere Takkone Htoi San, dove vivono 154 famiglie cattoliche per un totale di 902 fedeli. Ma si auspica che il faro della libertà possa restare acceso su tutti gli oltre 95mila fedeli che popolano tale diocesi e su ogni fede religiosa. Il disagio del Myanmar è anzitutto un disagio politico, con un Paese afflitto da un colpo di Stato miliziano, realizzatosi in modo chiaro ed evidente all'inizio del febbraio 2025. A un anno da tale colpo, il 1° febbraio del 2026 una parte del mondo cattolico internazionale ha indetto una giornata di preghiera dedicata al Myanmar, dove violenze e bombardamenti hanno ucciso 1.400 persone (di cui almeno 50 bambini), con più di 10mila arrestati, tra cui diversi preti. Ufficialmente le chiese locali in Myanmar non sono schierate nella lotta contro i miliziani assediati, ma sotteraneamente molti fedeli promuovono i valori della libertà e della democrazia. Preti e suore che dall'Italia periodicamente si recano in Myanmar hanno paura a manifestare la

propria avversione nei confronti dei militari autoproclamatisi al potere. Le conseguenze consisterebbero nel divieto di rientrare o nella proibizione di lasciare il Paese. In questo modo, sostanzialmente, il terrore miliziano tiene in pugno i cristiani in Myanmar. Chi si batte apertamente contro il regime miliziano viene arrestato e rischia la vita.

## COMUNE DI SALERNO

Il Comune di Salerno ha indetto una procedura di gara telematica aperta ai sensi dell'art. 71 del d.lgs. 36/2023 e s.m.i., con applicazione del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa sulla base del miglior rapporto qualità/prezzo, ai sensi dell'art. 108, comma 1, del medesimo decreto per l'affidamento del servizio "SALERNO LUCI D'ARTISTA" XXI EDIZIONE - ANNUALITÀ 2026/2027 - CUP I55J26000000006 - SERVIZIO DI REALIZZAZIONE, NOLEGGIO/ACQUISTO, MONTAGGIO, SMONTAGGIO E MANUTENZIONE DELLE OPERE/FIGURE LUMINOSE, ALBERO NATALIZIO E ALTRE OPERE/FIGURE DI PROPRIETÀ COMUNALE. C.I.G. BB80843653, per un importo complessivo a base di gara pari a € 1.700,00 oltre IVA. La documentazione di gara è disponibile sul sito [www.comune.salerno.it](http://www.comune.salerno.it) nella sezione bandi di gara. Il termine di scadenza per la presentazione delle offerte è il 08/06/2026 alle ore 12:00.  
La Dirigente Dott.ssa Annalisa Del Pozzo

In Australia le prove più antiche della tettonica a placche

# Alle origini della mobilità terrestre

di Francesco Gottardi

**U**n moto perpetuo e sotterraneo, in grado di plasmare la forma della Terra e le sue condizioni di abitabilità. Ma quando ebbe inizio davvero questo modello dinamico noto – sin dai libri di scuola – come tettonica delle placche? L'asticella fissata dalla scienza si sta spostando sempre

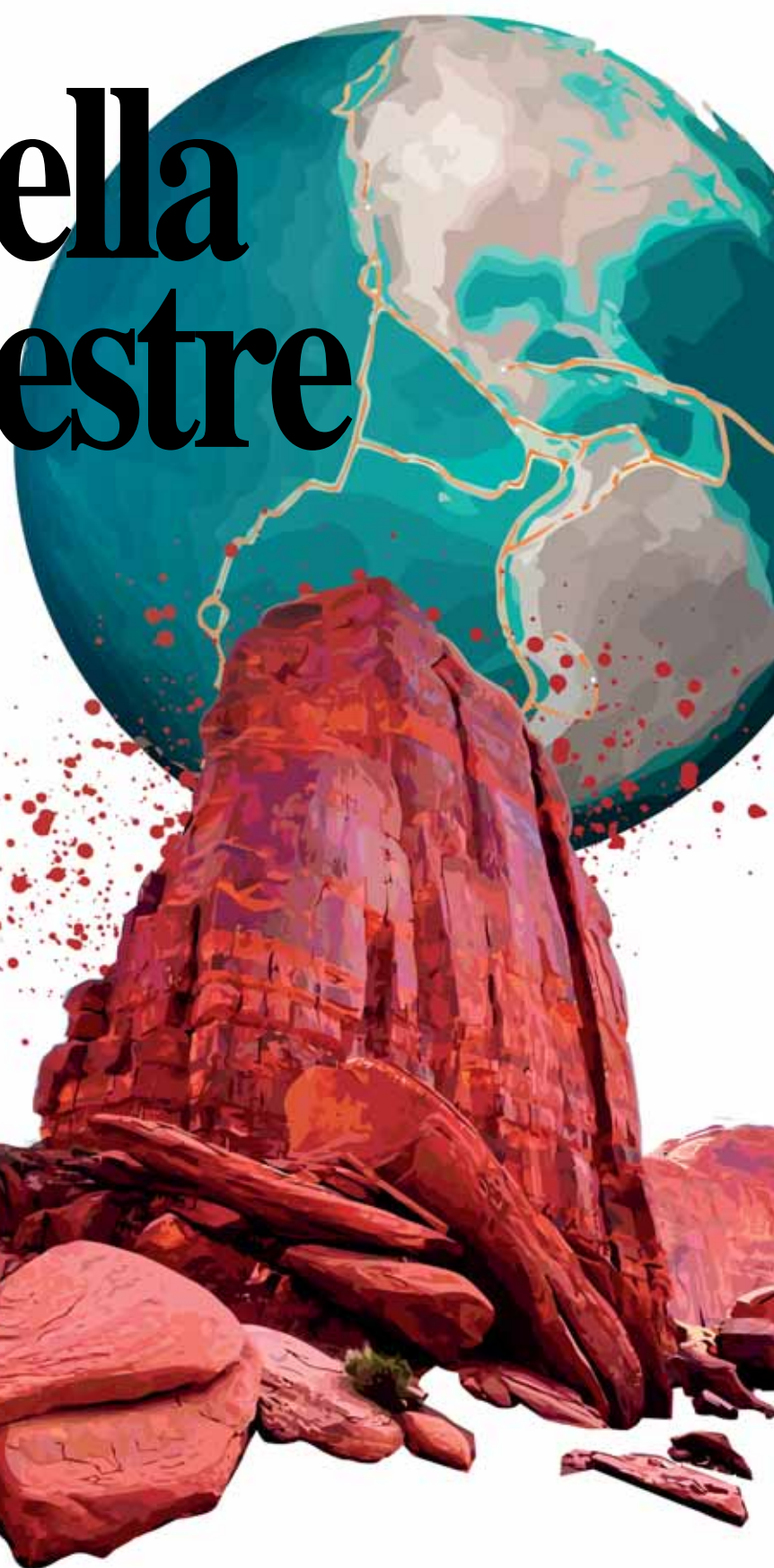
più indietro nel tempo: dapprima uno, poi due, infine 3,5 miliardi di anni fa. È questo il risultato di un importante studio di settore che, esaminando una formazione di rocce rossastre nella regione di Pilbara (nell'Australia occidentale), è stato in grado di individuare la pistola fumante dei più primordiali movimenti delle zolle con inedita accuratezza. E così, oggi ancora di più, l'evoluzione del nostro *habitat* si riconferma lenta, profonda e straordinariamente *sui generis*: finora restiamo l'unico pianeta noto caratterizzato da processi geologici attivi al suo interno. Un record condiviso con la presenza della vita. E, come vedremo, non è un caso.

La scoperta, condotta da un *team* di geologi anglosassoni, è stata pubblicata su "Science" trovando subito l'attenzione della comunità scientifica. Si è trattato di un lavoro enorme, partito dall'analisi di 900 campioni rocciosi rappresentativi di un intervallo temporale di 30 milioni di anni e tutti provenienti dal cratone Pilbara: un'antichissima porzione di litosfera continentale, la parte più esterna nella stratigrafia del nostro pianeta. Sfruttando i principi del paleomagnetismo – lo studio dei minerali magnetici nelle rocce al momento della loro formazione, cioè delle istantanee naturali sull'inclinazione del campo magnetico terrestre in un dato momento – è stato possibile ricostruire l'orientamento e la latitudine originaria di quei medesimi frammenti. Il verdetto? Buona parte di quei massi, attorno ai 3,5 miliardi di anni fa, ha ef-

fettuato una transizione longitudinale dai 53 a 77 gradi, ruotando in senso orario di oltre 90 gradi: in altre parole, una deriva di decine di centimetri all'anno per diversi milioni di anni. E poterlo affermare con questo livello di precisione colpisce perfino gli esperti, perché un tale bagaglio di dati paleomagnetici di alta qualità è piuttosto raro per i residui rocciosi così logori.

Già allora dunque la crosta terrestre e la parte superiore del mantello «non si presentavano come un guscio intatto e levigato attorno al globo, ma erano una composizione di segmenti mobili gli uni rispetto agli altri» spiegano gli autori. Se ancora non è noto cosa esattamente abbia innescato la tettonica delle placche, riuscire a certificare la sua presenza così indietro nella storia della Terra è un dato significativo. Ed è cronologicamente consistente con la formazione dei primi organismi cellulari procarioti (come le stromatoliti, presenti in quantità anche nel cratone Pilbara). «Sono proprio quei movimenti sotterranei a controllare gli ecosistemi del pianeta, alimentando il ciclo del carbonio che regola il clima e stabilizza le acque liquide superficiali. La presenza di una magnetosfera – lo spazio attorno alla Terra dominato dal suo campo magnetico – fa da scudo contro i raggi cosmici e mitiga la perdita di gas atmosferico nello spazio aperto: decifrare la dinamica delle zolle sin dagli esordi può quindi fornirci una panoramica del mondo che ci circonda in ogni fase del suo sviluppo».

Dagli archi vulcanici ai terremoti, dalle fosse oceaniche all'orogenesi. Se i paleontologi hanno i fossili e i numismatici le monete, i reperti fondamentali dei geologi si annidano ovunque sotto di noi (e allo stesso tempo versano sperduti come aghi in un pagliaio planetario). Da autentici diari scolpiti nella roccia.



Museo della Medicina "Roberto Papi" a Salerno

# Viaggio fra antichi medicinali

di Cristina Cumbo

**T**elegiornali, *social*, quotidiani si soffermano spesso su notizie di ambito medico. Da quando la pandemia da Coronavirus ha sconvolto e cambiato il nostro mondo, gli aggiornamenti di questo tipo si sono moltiplicati, seguiti da un ampio pubblico, lo stesso forse che si appassiona alle *fiction* a tema, da "Doc" a "Cuori". Ma la medicina, fino a poco più di un secolo fa, non era così evoluta. Ci si affidava ai rimedi erboristici: gli speziali creavano dei composti, probabilmente non molto efficaci, che erano tuttavia l'unica arma a disposizione contro le malattie.

Ricollegandosi all'antica istituzione della Scuola medica saler-

nitana, il Museo della Medicina "Roberto Papi" consente di effettuare un tuffo indietro nel passato, alla ricerca dell'origine dei preparati 'medicamentosi' e degli strumenti chirurgici. I più vari oggetti, databili tra il XVII e il XX secolo, furono raccolti da Roberto Papi (collezionista romano di attrezzature mediche) e poi donati al Comune di Salerno dal fratello e dal padre. La collezione – distribuita nelle quattordici sale di Palazzo Galdieri, nel centro storico cittadino – è sicuramente tra le più vaste d'Europa e segue specifici ambiti che vanno dall'Ostetricia e Ginecologia alla Pneumologia e all'Oculistica, fino ad arrivare alla Medicina militare e alla ricostruzione di studi dentistici ottocenteschi nonché di un ospedale da campo. Curiosa e certamente interessan-

te è la spezieria cinquecentesca, dove operava lo speziale, figura a metà tra l'odierno farmacista e il medico di famiglia: con un tavolo in legno disposto al centro e scaffali colmi sia di contenitori di ogni tipo e dimensione sia di vasi in ceramica con l'indicazione in latino del contenuto; la stanza si arricchisce anche di mortai, pestelli e di un alambicco in vetro, mentre – appese alle pareti – foglie e fiori che echeggiano gli antichi erbari si affiancano a piccoli serpenti imbalsamati da cui si estraeva il veleno. Viviamo in un periodo in cui tutto appare semplice e immediato: un braccio fratturato si cura in poco tempo, di solito ingessando l'arto, ma anche con l'ausilio di tutori aperti di ultima generazione; le operazioni vengono svolte tramite strumenti all'avanguar-

dia e bisturi sempre più precisi; le protesi sono longilinee, in fibra di carbonio, indossate persino dagli atleti. Osservando gli oggetti esposti al Museo si comprende quanta strada sia stata percorsa fino a oggi anche per risolvere i più piccoli disturbi che, agli occhi di un malato d'altri tempi, dovevano rivelarsi molto fastidiosi e in alcuni casi persino mortali.

Pensiamo alle siringhe: se confrontate con quelle attuali – piccole, leggere, in plastica usa e getta – erano molto più grandi, in vetro, munite di apposito contenitore per la sterilizzazione a caldo, decisamente poco pratiche. E ancora: agli inizi dell'Ottocento una protesi per la gamba era composta da uno stivalone tenuto insieme da cinte in cuoio, poggiato a sua volta su un trampolo in legno,

e chi ne usufruiva doveva aiutarla necessariamente con una gruccia per poter camminare. I ferri chirurgici erano più simili, per lo spessore delle lame, a rudimentali coltelli da cucina.

Oltre alle grandi differenze, si notano però anche molte affinità: gli occhialini che il paziente inforca durante una visita oculistica non sono cambiati, così come le protesi dentarie e gli strumenti ginecologici che, eccezion fatta per il materiale (si è passati dal metallo alla plastica), hanno mantenuto forma e funzionalità.

Percorrere le sale del Museo "Roberto Papi" è un viaggio non soltanto nella storia della medicina bensì in quella dell'uomo, della sua evoluzione e della ricerca, spesso scarsamente finanziata ma fondamentale al progresso della nostra società.

Spesa alle stelle, tetti sfondati e governance da riformare

# Febbre del farmaco

di Carlo Gaudio

**N**ei primi dieci mesi del 2025 la spesa farmaceutica pubblica si è attestata a 21,027 miliardi di euro, con un'incidenza del 18,64% sulla quota di dieci mesi del Fondo sanitario nazionale (Fsn) provvisorio 2025, stimato in 135,354 miliardi su base annua. Il tetto complessivo di legge è del 14,85% del Fsn – circa 17,258 miliardi per dieci mesi – e lo scostamento sfiora dunque i 3,77 miliardi, con una proiezione che a fine anno sfonderà i 4,5 miliardi di euro.

L'ultimo Monitoraggio della spesa farmaceutica dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa), relativo a gennaio-ottobre 2025, ci restituisce un quadro inquietante: il sistema italiano del farmaco è uscito dai propri binari e i rimedi non sono più rinviabili. La spesa si articola in tre canali. La spesa convenzionata – farmaci erogati dalle farmacie territoriali – ha raggiunto 7,208 miliardi, il 6,39% del Fsn contro un tetto del 6,80%: canale in avanzo, con 461 milioni sotto il limite. Gli acquisti diretti – farmaci acquistati da ospedali e strutture pubbliche (biotecnologici e fascia H inclusi) – hanno toccato 13,606 miliardi, il 12,06% del Fsn contro un tetto dell'8,30%: uno sfioramento di 4,244 miliardi, con una crescita dell'8,1% rispetto al 2024. Ed è qui la crisi: la corsa a Car-T e terapie avanzate ha reso anacronistica ogni soglia calcolata sulle logiche del passato. Nel terzo canale di spesa, relativo ai gas medicinali, si rimane sotto al tetto con un avanzo di 13 milioni di euro. Il disavanzo negli acquisti diretti non è un'anomalia improvvisa: è il precipitato di anni di sottostima strutturale. Come sosteneva William Osler, la medicina è la scienza dell'incertezza e l'arte della probabilità; ma per governare le incertezze di bilancio l'arte non basta. L'invecchiamento demografico – con il 24% della popolazione *over 65*, della quale quasi un terzo assume almeno dieci farmaci

– spinge la domanda in modo strutturale. A ciò si aggiunge la frammentazione regionale: la spesa per acquisti diretti oscilla dal 15,04% del Fsn in Sardegna al 10,03% della Provincia Autonoma di Trento, uno scarto di cinque punti che non riflette differenze epidemiologiche ma inefficienze gestionali, duplicazioni negli acquisti, assenza di protocolli condivisi. La disomogeneità tra le Regioni è la più costosa delle disfunzioni: in un sistema che si definisce universale, quella parola dovrebbe valere anche per chi governa la spesa, non solo per chi ne beneficia.

Sbaglia invece chi punta il dito sulla spesa per i farmaci innovativi. Il relativo fondo ministeriale è dotato di 900 milioni annui e la spesa del periodo si è attestata a 654,9 milioni: proiettata a dodici mesi, si avvicina alla soglia ma tiene. Per di più, per essi vale il paradosso che ogni analista di *health economics* conosce bene: risparmiare sui farmaci innovativi oggi significherebbe pagare molto di più in ospedalizzazioni e cronicità domani.

A tamponare gli sforamenti interviene il *payback* farmaceutico – il meccanismo che impone alle aziende di rimborsare a Regioni ed erario una quota della spesa eccedente i tetti fissati per legge – che nei primi dieci mesi del 2025 ha generato rimborsi per circa 540 milioni. Tale meccanismo presenta però contraddizioni profonde. Colpisce indiscriminatamente multinazionali e piccole imprese: per una piccola-media impresa (Pmi) titolare di un farmaco salvavita, un *payback* del 15-20% può significare il ritiro dal mercato, generando paradossalmente carenze di medicinali essenziali. Si tratta poi di uno strumento esclusivamente *ex post* – come uno sfigmomanometro che misura la pressione alta, senza che il paziente cambi alcunché – e le aziende ne incorporano preventivamente il costo nei listini concordati, trasformandolo in un fattore inflattivo occulto della stessa spesa che dovrebbe contenere.

Il *payback* non va abolito, ma riformato: mo-

dulato in proporzione al valore terapeutico documentato, con esenzioni per le Pmi e forme di pagamento dilazionato per le terapie avanzate, come già sperimentato in Germania e nel Regno Unito. Alzare i tetti senza riformare la *governance* significherebbe finanziare con più denaro un sistema invariato. Servono invece limiti vincolanti regionali, con sanzioni di commissariamento, e un monitoraggio molto più ravvicinato: oggi Aifa verifica i tetti tre volte l'anno, mentre la spesa corre ogni giorno.

C'è infine un capitolo quasi mai citato: lo spreco. Stime di settore indicano fino a 2 miliardi di euro annui di farmaci inutilizzati, scaduti nei reparti ospedalieri o dimenticati negli scaffali domestici degli italiani. Un danno economico enorme ma anche ambientale (lo smaltimento improprio inquina le falde acquifere) e sanitario (l'automedicazione con farmaci conservati in casa genera eventi avversi evitabili). Rimedi concreti ed efficaci esistono: dispensazione automatizzata collegata alla cartella clinica, farmacie solidali, confezioni minime calibrate sulla durata effettiva delle terapie croniche.



Mi hanno preso per talpa di una cosca

## Bancario zelante



**S**pesso me lo chiedo: se tornassi indietro, rifarei tutto nello stesso modo? E ogni volta rispondo di sì. Perché so lavorare soltanto impegnandomi al massimo. Il problema è che questa mia smania di voler dare tutto ha finito per farmi conoscere il trauma e la disperazione di essere arrestato da innocente.

Ero direttore di filiale di una banca importante del Vicentino. Avevo intercettato anomalie sospette su alcuni conti: bonifici frazionati, continui prelievi in contanti, documentazione societaria po-

co convincente. Cominciai quindi a raccogliere elementi, con l'obiettivo di preparare una segnalazione antiriciclaggio. Insomma: invece di rivolgermi subito alle autorità, ho voluto fare da solo. Grave errore.

La Dia di Padova era infatti da tempo sulle orme di un'associazione per delinquere che si appoggiava proprio alla mia banca. E presero male il fatto che conoscessi i movimenti di certi correntisti, ne monitorassi le operazioni, ci parlassi di continuo. Pensarono fossi la 'mente' della banda, la vera ragione per cui non avevo

ancora presentato una segnalazione all'antiriciclaggio. In realtà volevo solo far vedere che ero bravo nel mio lavoro. Si sapeva in giro che ero in gamba, non a caso ero in ballo per la direzione di una filiale più importante.

Altro che promozione. Alle cinque della mattina del 22 gennaio 2018 mi vennero ad arrestare. Per loro avevo favorito imprenditori vicini alle cosche calabresi, permettendo operazioni bancarie anomale e contribuendo al riciclaggio di denaro proveniente da false fatture. Ci sono voluti otto anni di processo, ma alla fine i giu-

dici hanno capito: nei miei comportamenti mancava ogni consapevolezza dolosa di partecipare al riciclaggio. Sapere di operazioni sospette non equivale a esserne complici; raccogliere documentazione bancaria non prova un ruolo criminale; non c'era alcun elemento che dimostrasse un mio agire a favore delle cosche. I miei erano sacrosanti controlli di un direttore di banca attento.

(F.Z., 56 anni. Ha trascorso sei mesi agli arresti domiciliari. È stato assolto qualche settimana fa con formula piena)



Davide Giacalone

# Unità, Libertà Repubblica

L'Italia fatta dalle minoranze

Prefazione di Fulvio Giuliani

Unità, Libertà, Repubblica

La RAGIONE  
RUBETTINO

La RAGIONE  
RUBETTINO

~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La RAGIONE  
le Ali alla libertà  
RUBETTINO

**Half Man** nuova serie tv dell'autore di Baby Reindeer

# Aspetti della mascolinità

di Federico Bosco



**E**ra l'aprile del 2024 quando Richard Gadd, fino a quel momento un poco conosciuto *stand-up comedian* e attore scozzese, diventò famoso in mezzo mondo con la splendida "Baby Reindeer", miniserie di Netflix tratta da un suo spettacolo teatrale di medio successo e prima ancora da un'orrenda esperienza personale. Esattamente tre anni dopo, Gadd torna in scena con un'altra miniserie di sei episodi scritta e interpretata da lui, stavolta inventata da zero.

La storia di "Half Man" è semplice: Ruben Pallister (impersonato da Gadd stesso) e Niall Kennedy (l'attore Jamie Bell) sono due ragazzi senza legami di sangue ma cresciuti insieme come fratelli. Nel corso della vita tra loro si è creato un rapporto tossico, strano e insano. I protagonisti hanno circa trent'anni, ma la vicenda sarà ricostruita con *flashback* che partono dall'adolescenza e proseguono, un capitolo dell'esistenza per puntata, fino alla resa dei conti nel presente.

Nel primo episodio i due si ritrovano dopo molto tempo in occasione del matrimonio di Niall e vanno a discutere in privato. Bastano pochi secondi per capire la dinamica malsana del loro

legame: Ruben è il tipico maschio alfa scapestrato, dominante e autoritario; mentre Niall è il beta, subordinato, debole, impacciato e soggetto all'influenza del 'fratello maggiore', dalla quale ha però evidentemente deciso di liberarsi. La discussione diventa aggressiva e a quel punto la storia fa un salto indietro nel tempo, dando inizio a un continuo rimpallarsi fra epoche che racconta la genesi di un rapporto fatto di bullismo e sopraffazione, ma anche di co-dipendenza e competizione virile, caratterizzato dall'incapacità di costruire una relazione sana. Un legame basato sulla violenza fisica e psicologica. A rendere tutto ancora più complicato c'è l'omosessualità di Niall, ferocemente osteggiata da Ruben.

Fin dalle prime battute è evidente che "Half Man" vuole essere uno di quei prodotti culturali che esplorano i processi che portano i maschi adolescenti a odiare le ragazze, descrivendo le dinamiche della cosiddetta "manosfera". In questa serie il tema viene affrontato attraverso la diversità, le vulnerabilità e gli abusi nel rapporto tra i due protagonisti, ragazzi problematici che la mancanza di una figura paterna effettivamente unisce e rende simili (il padre di Niall è morto, quello di Ruben è alcolizzato e poco presente). Il risultato, tuttavia, non è dei migliori.

"Half Man" è troppo didascalica, giudicante in tutte le battute, stereotipata in ogni atteggiamento, senza dare risposte reali o letture stimolanti agli argomenti che solleva. La scrittura di Gadd è moraleggiante: l'autore impone allo spettatore una lezione pedagogica ormai inflazionata che, per avere impatto, ricorre allo stratagemma di mettere in scena azioni nauseanti. Succedeva lo stesso in "Baby Reindeer", dove però era tutto contestualizzato in un racconto appassionante e commovente. "Half Man" ambisce a presentarsi come una serie respingente ma sofisticata, per spiegare al pubblico che essere un maschio prevaricatore, ignorante, cattivo e violento è una cosa sbagliata. «Dopo averla vista se ne esce devastati, ma anche con il dubbio se valesse davvero la pena patire tutta questa sofferenza» ha scritto Judy Berman nella sua recensione su "Time", dopo aver visto in anteprima tutte le puntate. Una frase che descrive perfettamente la sensazione che si prova al termine degli episodi usciti finora. Tra gli aspetti positivi c'è invece la *performance* di Gadd come attore, che per incarnare Ruben ha messo su parecchi chili di muscoli, in una trasformazione fisica molto convincente che lo ha reso quasi irriconoscibile. "Half Man" è disponibile su HBO Max.

Prima esposizione permanente su una delle più celebri catastrofi della storia

# La vita si è fermata a Pompei

di Valentina Monarco

**U**n memoriale per le vittime del Vesuvio che invita a conoscere da vicino un evento storico dalle conseguenze tragiche e a riflettere sul significato universale della morte, del ricordo e della dignità delle vite spezzate dalla catastrofe.

A Pompei, negli spazi della Palestra Grande del Parco archeologico, è tutta da visitare la mostra "I calchi di Pompei: un percorso nella storia dell'eruzione del 79 d.C.": si tratta della prima esposizione permanente che racconta una delle più celebri catastrofi della storia momento per momento, attraverso i calchi delle vittime. Sono in tutto 22, tra i meglio conservati e più leggibili, che ripercorrono la geografia della fuga: dalle *domus* nel cuore della città fino alle porte e alle strade lungo le quali gli abitanti cercarono invano la salvezza dalla furia del Vesuvio.

La mostra mette il visitatore a diretto contatto con il tema della morte improvvisa e della fragilità dell'esistenza, restituendo un volto e una presenza a coloro che furono travolti dall'eruzione. Per la prima volta un così ampio numero di testimonianze viene riunito in un unico allestimento, ospitato nell'imponente edificio



quadrato di fronte all'Anfiteatro, un tempo destinato alla formazione dei cittadini.

Dall'Ottocento a oggi è stato possibile realizzare a Pompei un centinaio di calchi in totale. Altri, singoli o in piccoli gruppi, sono ancora visibili nelle *domus* o nei luoghi originari del ritrovamento, come silenziose tracce di una tragedia che continua a interrogare il presente. Il percorso si divide in due sezioni. Il braccio Sud ospita la sezione vulcanologica, con un video sulla dinamica dell'eruzione e la ricostruzione di una colonna di circa quattro metri di ceneri e lapilli, seguita da una parte dedicata agli animali e alle piante, reperti organici



straordinariamente conservati che raccontano il rapporto tra l'uomo e le risorse naturali che pure subirono gli effetti brutali dell'eruzione. Il braccio Nord accoglie invece la grande galleria dei resti umani.

I calchi non sono corpi pietrificati, ma il risultato di una tecnica sviluppata nell'Ottocento dall'archeologo napoletano Giuseppe Fiorelli. Le vittime dell'eruzione del 79 d.C. erano state travolte dalla corrente piroclastica nella seconda fase dell'eruzione. Con il tempo i loro corpi si decomposero lasciando spazi vuoti nella cenere. Versando gesso liquido nelle cavità formate dai corpi nella cenere indurita, al-

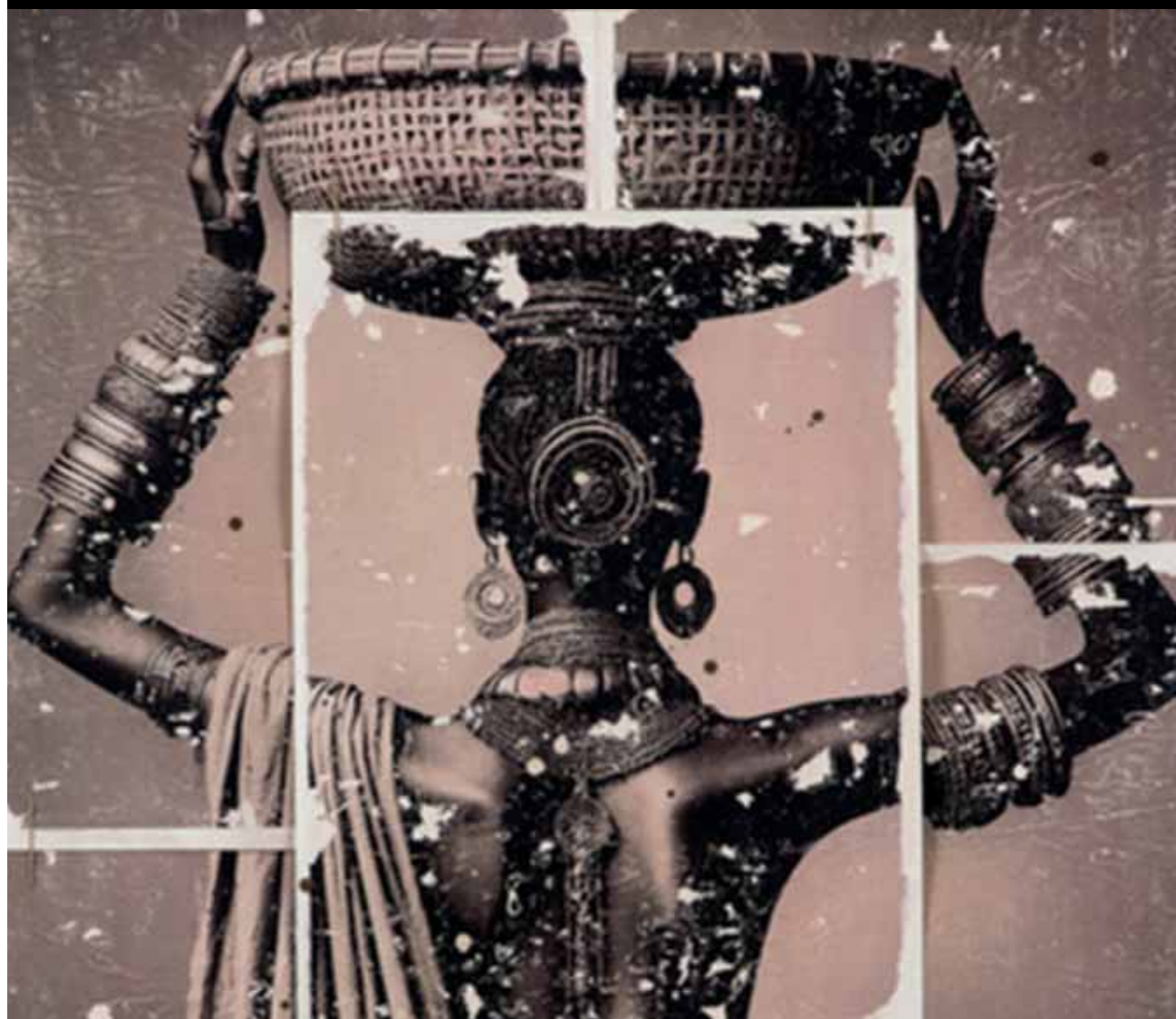
le vittime veniva restituita la forma originaria, spesso con le ossa ancora presenti. Pompei è l'unico sito al mondo in cui è stato possibile recuperare e valorizzare questo tipo di testimonianze. «Personalmente ritengo questa la più grande sfida museologica che abbiamo mai affrontato» ha detto il direttore del Parco archeologico Gabriel Zuchtriegel. «I calchi non sono reperti, non sono statue. Per dire cosa sono, forse basta una frase pronunciata da un collega su uno scavo: questo siamo noi».

L'allestimento è concepito come un memoriale laico: essenziale nell'uso del colore, testi lineari accompagnati da foto d'archivio, contenuti multimediali sulla tecnica dei calchi e immagini di Tac eseguite su alcuni esemplari. La sezione dedicata alle vittime non è immediatamente visibile: elementi divisorii avvisano il visitatore prima dell'ingresso, lasciando a chi arriva la libertà di scegliere se affrontare o meno l'incontro diretto con queste presenze del passato. Ha detto Alessandro Giuli, ministro della Cultura: «Mi ha colpito la capacità di restituire la cruda e drammatica verità dell'eruzione di Pompei, la tragedia e l'espressività delle vittime. E al tempo stesso l'atteggiamento rispettoso nei loro confronti attraverso una galleria del dolore, che ci restituisce la verità come in un sacrario contemporaneo».

Tesoro degli archivi nelle foto di Marta Fàbregas

# Un mosaico dal sapore antico

di Roberto Vignoli



**A**lcuni fotografi creativi realizzano le loro opere con l'assemblaggio di una moltitudine di immagini. Un esempio è Maurizio Galimberti che crea i ritratti con tante piccole Polaroid; in ognuna di queste c'è il particolare di un volto e tutte insieme, senza necessariamente essere assemblate, ricreano il soggetto completo. Oppure esiste la tecnica del "fotomosaico": grazie all'elaborazione di un software, centinaia di fotografie generiche – collocate secondo la loro tonalità – compongono una grande immagine. Marta Fàbregas sceglie invece dagli archivi foto di donne, le rifotografa, le scompone e poi le ricomponi, con trattamenti di invecchiamento e di viraggio per la variazione delle tonalità. Un tempo questa tecnica era molto diffusa perché aiutava a stabilizzare la stampa nel tempo: le sue declinazioni più comuni erano il viraggio seppia (che spesso si otteneva con il tè) e quello al selenio, con la sua caratteristica dominante azzurrina. Marta nasce a Barcellona nel 1974 e studia all'Institut d'Estudis Fotogràfics de Catalunya. Nel 1998 fonda insieme a Marc Vidal lo studio La Fotogràfica, che oltre ad avere una produzione artistica si rivolge a musei, gallerie e aziende private. Le tematiche che riguardano l'emancipazione femminile sono la sua grande passione e l'impegno nel recuperare ritratti di donne dagli archivi è anche un modo di far rivivere e dare finalmente importanza a chi, in una società patriarcale, non ne aveva affatto. Nel lavoro "Diver" rende omaggio alle atlete che si esibirono in tuffi spettacolari alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932. Spiccare il volo dal trampolino rappresenta inequivocabilmente un istinto di liberazione, un'audacia che in-

sieme alle evoluzioni dei corpi è metafora perfetta di un'ambizione di progresso. In "Ama", che in giapponese significa letteralmente "donna del mare", celebra invece il coraggio di pescatrici in apnea dalla tradizione millenaria, famose per la pesca delle perle ma anche per quella di aragoste, polpi e frutti di mare pregiati. Si immergono fino alla veneranda età di oltre 80 anni e per Marta sono un limpido esempio di eroismo al femminile: a loro dedica opere scomposte e ricomposte secondo la tecnica della "trasfotografia", un trasferimento artigianale dell'immagine su carta per acquerello. "Where the Horizon Begins" è poi un'indagine su corpi femminili di straordinaria bellezza recuperati tra le stampe dei reperti coloniali. È sviluppata attraverso le "soulimages", un termine che nasce dall'unione di *soul* e *images*: lavori che conservano la memoria e lo spirito degli archivi da cui sono tratti. «Riutilizzare vecchie immagini di altri fotografi, manipolarle e reinterpretarle sono i miei modi di rendere nuovamente visibile ciò che era invisibile» sostiene l'artista, spiegando le ragioni di una formula che le ha dato visibilità e successo. Ha esposto in numerosi musei e gallerie (bellissima la recente mostra a Roma alla Saraceno Art Gallery) e i suoi progetti si estendono anche a spazi pubblici: con il suo "Art al Carrer" (Arte di Strada) ha realizzato *murales* fotografici di dimensioni enormi – ottenuti con la tecnica del mosaico e del collage – che raffigurano donne di ogni etnia. Dal 2020 Marta lavora anche con donne detenute nelle carceri di Barcellona: nell'Istituto penitenziario femminile di Wad-Ras, nel centro Brians I e in quello di Ponent. Una parte di questo lavoro è stata pubblicata con il titolo "Brians: Donne Invisibili" e ha ottenuto una menzione d'onore al premio "Impulsa Cultura" della Fondazione Cultura della Catalogna.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

L'insegnante se ne va

## Disconosciuti



ordine e grado. Ma certamente – ed è detto senza tema di smentita – l'insegnamento è diventato un lavoro residuale e fortemente discontinuo che ottiene scarsi risultati sia per l'apprendimento, la crescita e il miglioramento degli studenti, sia per il miglioramento professionale degli stessi docenti (insegnando s'impara o così dovrebbe verificarsi). I docenti sono chiamati a fare altro: il coordinatore, il tutor, l'orientatore, il progettista, l'accompagnatore, l'intermediario, il potenziatore e ci si ferma qui per carità di patria scolastica. Insomma, l'insegnante non è chiamato a essere un professionista della sua disciplina e magari un umanista e un ricercatore votato all'educazione, bensì un impiegato e un tuttofare che passa il suo tempo a mo' di una pallina del caro vecchio flipper dei bar di periferia di una volta: sbalottolato di qua e di là e che ogni tanto compila un po' di modulistica anonima a beneficio del Ministero, che s'illude di conoscere la realtà del sistema dell'istruzione che dovrebbe amministrare. Il problema, enorme, degli insegnanti quindi si configura così: la scuola ha perso la sua vocazione o funzione e loro sono così disorientati che alla fine scelgono, pur non potendo ancora beneficiare della pensione, di abbandonare la barca.

Come si è arrivati fin qui? Spesso a questa domanda gli stessi insegnanti rispondono così: la scuola è stata trasformata in un'azienda.

Ma si tratta di una risposta fuorviante. Un'azienda, tutto sommato, funziona perché ognuno ha un suo compito preciso. Nella scuola, invece, c'è un attivismo improduttivo che crea soltanto l'illusione del fervore operoso ma in realtà è come un motore che gira a folle. Il problema della scuola non è il finto aziendalismo ma lo statalismo e – se si vuole – l'idea che il Ministero ha di amministrare gli istituti d'Italia con eccessi di pseudopedagogismo finalizzati alla distribuzione e crescita di diplomi *passé-partout* che non aprono nessuna porta che non sia già sfondata.

Il paradosso a cui si assiste è questo: la scuola è scomparsa ma il Ministero – con tutti gli annessi e connessi: partiti, governi, sindacati – è rimasto a oltre mezzo secolo fa, quando l'insegnamento non era ancora stato vanificato dallo statalismo scolastico. Così oggi chiunque vada al governo non ha alcuna possibilità di incidere sul sistema scolastico perché è una macchina vuota in cui si moltiplicano gli *optional* ma non cammina. È la condizione peggiore per gli insegnanti che o recuperano il loro ruolo opponendosi a tutto il sistema – diventando degli eroi o, più ingenuamente, facendo pesare una propria autorevolezza non riconosciuta da nessuno – oppure si rassegnano ad attaccare il ciuccio dove vuole il padrone (come recita un vecchio detto popolare sempre in uso). Oppure, *tertium datur*, se ne vanno.

La finestra di Claudio Cadei

